

Martina Rossi

Diario di una ricercatrice¹

Giorno 637 – La resa dei conti

Accendo il pc ed eccola lì, è arrivata. Un po' preoccupata e un po' infastidita, mi giro verso i/le miei/mie colleghe* e pronuncio la frase che nessuno di noi voleva sentire: «È arrivata la mail dell'ASL, saranno qui venerdì». Tutt* sapevamo precisamente che cosa voleva dire e nessuno aveva voglia di discutere dell'argomento.

Quella mail arrivava due volte all'anno. La comunicazione non veniva direttamente dal servizio sanitario locale, ma era stata inviata dalla responsabile dello stabulario e ci avvertiva dell'imminente visita ispettiva "a sorpresa" del servizio veterinario per il controllo sulle pratiche di sperimentazione, esortandoci a sistemare i registri quanto prima. Il registro degli animali è un documento che tiene nota di tutti gli animali che vengono allevati nello stabulario. Vengono registrati il numero e il sesso, l'unità operativa di appartenenza, i/le responsabili* del progetto di ricerca e dell'esecuzione degli esperimenti, il documento d'accompagnamento e la provenienza se venduti da aziende specializzate nella fornitura di animali da sperimentazione. Infine, vengono definite le date di inizio e fine sperimentazione e viene identificato il destino degli animali con una lettera abbreviativa, che nella maggior parte dei casi è "S": Sacrificio.

Apro il file del registro e scorro le righe pensando mentalmente a quanti animali ci sono nello stabulario: tanti, troppi per la resa dei conti. Controllo il numero da noi inserito nel registro alla visita precedente di questo stesso anno, anche se lo conosco già: 25. Ce ne rimangono altri 25 per raggiungere il numero massimo di animali utilizzabili come donatori d'organo per la sperimentazione, 50 all'anno. Prendo carta e penna e mi dirigo con riluttanza verso lo stabulario, sapendo già cosa fare. La soluzione a questo problema è stata sempre e soltanto una e corrisponde al fine ultimo di ogni sperimentazione: il sacrificio.

¹ Questo è il terzo capitolo del *Diario*; il primo è stato pubblicato nel n. 43 e il secondo nel n. 44 di questa rivista.

Conto le gabbie deputate alla riproduzione: sono quattro, ognuna contenente tre animali adulti (un maschio e due femmine). Due gabbie contengono anche neonat*, in tutto 11, insieme agli adulti fanno 23. Penso con angoscia che solo con le riproduzioni raggiungiamo quasi il numero massimo. Prendo le gabbie che contengono gli adulti e le metto nella cameretta di vetro adibita al sacrificio per ipossia. La cameretta è poco più grande della gabbia, ha una chiusura ermetica ed è collegata a un tubo da cui fuoriesce anidride carbonica. Una camera a gas di dimensioni ridotte. Rimango lì e, attraverso le pareti trasparenti, guardo i corpi contrarsi e poi svenire, mentre sento le lacrime che mi bagnano la mascherina. Era la punizione a cui mi sottoponevo ogni volta: guardare e sentire dentro di me il dolore e la morte che provocavo. Questa sarebbe stata l'ultima volta, ho pensato, non volevo più essere complice. Dopo pochi, lunghissimi minuti sollevo uno a uno i corpi immobili e li depongo in un sacco nero. Tengo il sacco aperto di fianco alla cameretta sapendo che, purtroppo, questo è solo l'inizio. Riprendo in mano il foglio e scrivo sei, in riferimento agli animali adulti rimasti, insieme al numero identificativo di ognun*. La prole è molto piccola, presumibilmente il parto è avvenuto stanotte, per cui decido di non dichiararla sul registro. Spero che passi inosservata o che comprendano che non ho avuto il tempo di segnalarla nell'elenco. Ora me ne rimangono solo 19.

Passo in rassegna le gabbie rimanenti e mi rimetto a contare: 92. Guardo le date di nascita, identifico le gabbie con gli animali più giovani con un segno. In tutto sono 20. Saranno loro a sopravvivere, tranne un* sfortunat* che subirà la sorte che accomuna tutt* ma prima dei/delle suoi/sue coetane*. Per tutt* gli/le altr* sarebbe ora iniziata la procedura prevista dalla sperimentazione: il prelievo dell'organo. L'organo in questione è il cervello, utilizzato come substrato per una reazione biochimica nell'ambito di un test di laboratorio per la diagnosi di una malattia neurodegenerativa umana. Ogni animale viene quindi prima anestetizzat* con anidride carbonica per qualche minuto e poi vivisezionat*. Mi dirigo velocemente a preparare l'occorrente, accendo la cappa biologica, scrivo sulle provette i numeri identificativi riportati sui cartellini delle gabbie. Procedo senza sosta, mi sento quasi come se fossi in una catena di montaggio. Il lavoro che avrei dovuto fare nell'arco di mesi adesso doveva essere terminato in due giorni. I corpi passano attraverso le mie mani e ne escono smembrati, disarticolati, distrutti: un pezzo nella provetta e il resto nel sacco nero. Al termine del giorno successivo ne avevamo vivisezionati 26 e ne rimanevano ancora 47. Se il giorno prima gli animali che dovevano morire erano sei, ora erano molti di più. Metto le restanti gabbie nella cameretta e giro

la manopola dell'anidride carbonica sentendo, ancora una volta, le lacrime che mi bagnano il volto.

Paradossalmente, la situazione in cui mi trovo è legata alla presunta volontà di preservare il benessere animale secondo la normativa vigente. La sperimentazione animale è regolata dal Decreto Legislativo 26/14 del marzo 2014 (attuativo della Direttiva CE 63/2010) che, sostituendo la precedente normativa, ha introdotto un sistema di controllo per chi intende condurre attività di sperimentazione animale nel rispetto di requisiti, limiti e condizioni stabiliti in ciascuna fase di utilizzazione degli animali. Come enunciato nell'Articolo 1, il principio ispiratore riguarda l'indirizzo verso procedure di sostituzione e riduzione, tutela del benessere animale, limitazione del dolore, della sofferenza, dello stress e dei danni derivanti dagli esperimenti. Questo principio ispiratore è stato proposto per la prima volta nel 1959 da due scienziati britannici, William Russell e Rex Burch, membri della Universities Federation of Animal Welfare (UFAW), e fa riferimento a tre concetti fondamentali, conosciuti anche come il principio delle 3R: rimpiazzare (*Replacement*), ridurre (*Reduction*) e rifinire (*Refinement*)².

Tralasciando per un attimo le considerazioni etiche – comunque molto più importanti –, questi principi pongono anche rilevanti questioni scientifiche. È infatti noto che i progetti di sperimentazione animale presentati agli organi di competenza hanno più probabilità di approvazione se dichiarano la volontà di utilizzare un numero esiguo di animali, spesso al di sotto delle necessità del progetto stesso. Questa riduzione su carta, però, non si traduce sempre in una riduzione reale, specialmente nei luoghi dove l'organismo di controllo è di fatto assente, spesso volutamente. In questo caso, la necessità di ottenere risultati scientificamente validi aveva spinto il responsabile del progetto ad allevare una quantità di animali molto maggiore rispetto a quella dichiarata in sede di autorizzazione. E questo faceva sì che, a ogni visita ispettiva, la riduzione doveva essere fatta a valle, poiché non era stata fatta a monte.

Dal punto di vista etico, per quanto indirizzi verso la completa sostituzione del modello animale con pratiche alternative «ove sia possibile», il Decreto Legislativo 26/14 non si pone in contrapposizione alla sperimentazione animale, anzi ne diventa la fortezza entro la quale l'etica della violenza diventa sinonimo di etica del benessere animale. Proprio poiché il principio ispiratore del Decreto indica l'«ove sia possibile», l'inevitabilità della sperimentazione animale acquista forza e le normative diventano utili

² William Russell e Rex Burch, *The Principles of Humane Experimental Technique*, Methuen & Co, Londra 1959, p. 238.

più che altro per tranquillizzare le coscienze. L'organismo di controllo è, allora, un mezzo per istituzionalizzare e legittimare l'utilizzo della forza. Penso sia paradigmatico in questo senso l'aggettivo riferito ai metodi per la soppressione degli animali, metodi che la normativa definisce «umanitari» e che comprendono: overdose di anestetici derivati dell'acido barbiturico, ipossimia da agenti inalatori quali anidride carbonica, azoto o argon, dislocazione cervicale, percussione alla testa, decapitazione, elettrocuzione, proiettile libero e proiettile captivo.

Uscendo dalla stanza della morte, questi pensieri, gli stessi di sempre, mi attanagliano lo stomaco. Sento profondamente la crudeltà di quello che ho appena compiuto. E al contempo mi chiedo se dovrei essere contenta che alcun* di loro abbiano finito di soffrire prima del previsto...

Ero consapevole del fatto che tutti questi animali, nati ai fini della sperimentazione scientifica, fin dal loro primo momento di vita provano solo dolore e sofferenza. Lo vedevo quotidianamente con i miei occhi. Che la loro vita terminasse all'istante o tra qualche mese, non avrebbe cambiato la loro condizione. Anzi, in queste situazioni sentivo la miseria pesarmi addosso con forza ancora maggiore. Mi colpiva come il corpo diventasse da un giorno all'altro un'eccedenza, un avanzo, un surplus, un residuo, un rifiuto. E non mi sollevava il pensiero che una morte prematura in una camera a gas, pur liberatoria che fosse, avesse potuto ridurre le sofferenze delle vittime, poiché la loro condizione di oppressi e violentati, di già morti, era iniziata per tutt* indistintamente dal giorno della nascita all'interno di una gabbia. Iniziava dall'idea che si possa far nascere, crescere e uccidere un animale, di qualsiasi specie, all'interno di un lager.

La normalizzazione della violenza per la prosecuzione del dominio antropocentrico attraversa i secoli, acquista forme diverse, ma la sua sostanza non cambia. E, nel frattempo, le camere a gas non smettono di funzionare...
